

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Intervista logico-philosophica

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1893171> since 2023-02-18T06:52:42Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Paolo Tripodi

Il riferimento al pensiero di Wittgenstein, ha affermato Luigi Vero Tarca, è imprescindibile per chi fa filosofia ma, si chiede Tarca, che cosa vuol dire questa affermazione *oggi*? Prendendo spunto dal dialogo tra Tarca e Carlo Sini, cercherò di formulare alcune possibili e parziali risposte a questa domanda. Mi sembra utile partire da tre precisazioni preliminari.

Prima precisazione. Per Wittgenstein non solo la riflessione in ambito morale, come ha ricordato Tarca citando la *Conferenza sull'etica*, va svolta in prima persona, ma più in generale «[i]l lavoro filosofico [...] è propriamente [...] un lavoro su se stessi. Sul proprio modo di vedere. Su come si vedono le cose. (E su che cosa si pretende da esse)»¹. In linea con questa prospettiva, anche le mie brevi e disorganiche riflessioni sull'attualità di Wittgenstein vanno intese soprattutto come l'espressione di alcune delle ragioni per le quali il pensiero di Wittgenstein è oggi importante e significativo *per me*.

Seconda precisazione. C'è, mi sembra, una ragione generale per leggere e studiare Wittgenstein, che non dipende in particolare dalla sua (presunta) rilevanza nell'“attuale situazione dell'umanità” o nell'“attuale discorso filosofico”: l'opera di Wittgenstein appartiene ormai alla schiera dei grandi “classici” della filosofia e come tale essa è, in un certo senso, sempre attuale (parafrasando Sini, si potrebbe dire che l'attualità dei classici è intemporale, sovratemporale, ultratemporale). La puntualizzazione “in un certo senso” è però importante, poiché anche i classici sono messi da parte o dimenticati, perfino all'interno delle tradizioni filosofiche – nel caso di Wittgenstein, la filosofia analitica contemporanea – di cui sono stati i padri fondatori esplicitamente riconosciuti e talvolta riveriti. Inoltre, in effetti, Wittgenstein ha scritto *due* opere ormai classiche, il *Tractatus* e le *Ricerche*. Come Tarca e Sini, prenderò qui in considerazione sia il “primo” sia il “secondo” Wittgenstein. Le opere di Wittgenstein sono classiche in almeno tre sensi. In primo luogo, a esse si confanno le parole che Norberto Bobbio scrisse a proposi-

¹ L. Wittgenstein, *Pensieri diversi* (1977), ed. it. a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 1980, p. 43 (osservazione del 1931).

to del lavoro di Max Weber (per Bobbio, “l’ultimo dei classici” della filosofia politica): hanno introdotto strumenti concettuali «di cui ci si serve continuamente per comprendere la realtà» e che «sono diventat[i] nel corso degli anni vere e proprie categorie mentali»². In secondo luogo, come ha osservato von Wright, dei classici l’opera di Wittgenstein ha la molteplicità, che «alletta la nostra brama di una comprensione chiara e al contempo le si oppone»³. In questo senso, leggere Wittgenstein è un po’ come leggere, ad esempio, un autore come Thomas Mann: ci si trova di fronte a una scrittura e una filosofia a tratti ambivalenti ed enigmatiche, nelle quali la mescolanza di registri e voci diverse (ad esempio, il serio rigore e l’ironia giocosa) è messa al servizio dell’interpretazione di realtà complesse, eterogenee e stratificate, «indescrivibilmente particolareggiate», per usare la fortunata espressione di Rilke. Anche per questo è così difficile ridurre in poche formule il pensiero di Wittgenstein, forse il più antiriduzionista dei filosofi. Si pensi ad esempio all’incipit del *Tractatus*: «Il mondo è tutto ciò che accade». Come interpretare questa proposizione? Si tratta di un’asserzione fattuale o di una definizione (e, in questo caso, di quale tipo di definizione)? È un’osservazione empirica o concettuale? E ancora: qual è la sua giustificazione? Dove si trova questa giustificazione (posto che vi sia) nel testo? Si tratta di una giustificazione di natura ontologica o linguistica? Non abbiamo ancora incominciato a leggere e già ci troviamo immersi *nel vivo del filosofare*. In terzo luogo, Wittgenstein è un classico perché la sua non è soltanto – come egli stesso aveva creduto – «una originalità del terreno» (un terreno che dà i suoi frutti migliori quando in esso vengono piantati i semi dei lavori di Frege, Russell, Schopenhauer, Freud, Sraffa, Spengler, Goethe, Frazer, Moore e alcuni altri); la sua è anche una originalità «del seme»⁴, poiché le sue idee hanno ispirato o motivato l’attività di autori diversi come Kripke (in filosofia), Bourdieu (in sociologia), Geertz (in antropologia), Rosch (in psicologia) e molti altri, e perfino il lavoro di letterati, artisti, cineasti e musicisti.

Terza precisazione. Wittgenstein è senza dubbio un filosofo molto originale e per certi versi *sui generis*. Negli anni ’50 in Inghilterra in molti erano convinti che il modo wittgensteiniano di fare filosofia rappresentasse un *unicum* e un momento di cesura radicale nella storia del pensiero occidentale. Allo stesso Wittgenstein, a quanto pare, era capitato di domandarsi se e fino a che punto la sua attività filosofica fosse in continuità con il lavoro intellettuale che, sotto il medesimo nome, «avevano fatto, per esempio, Platone o Berkeley»⁵. C’è qualcosa di vero, a mio modo di vedere, in queste conside-

² N. Bobbio, *Weber e i classici*, a cura di T. Greco, in «Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto», n. 1, 2020, pp. 197-225: p. 199.

³ G.H. von Wright, *Ludwig Wittgenstein: un profilo biografico* (1955), in N. Malcolm, *Ludwig Wittgenstein*, tr. it. di B. Oddera, Bompiani, Milano 1997, pp. 7-34: p. 29.

⁴ L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, cit., p. 76.

⁵ L. Wittgenstein, *Lezioni di filosofia 1930-1933*, annotate e commentate da G.E. Moore, tr. it., a cura di L. Perissinotto, Mimesis, Milano 2009, p. 134.

razioni relative alla singolarità del filosofare wittgensteiniano (soprattutto in riferimento alle *Ricerche filosofiche*), ma la loro portata non dovrebbe venire drammatizzata. Studiare Wittgenstein significa immergersi ed entrare nel vivo di *una delle* grandi esperienze filosofiche del Novecento. Certamente non l'unica, probabilmente non l'ultima; e, soprattutto, non un'esperienza così idiosincratica e incommensurabile da rendere vani o fuorvianti i tentativi di confrontarla criticamente con altre grandi esperienze filosofiche contemporanee (si pensi, per fare un esempio di casa nostra, al libro di Luigi Perissinotto *Le vie dell'interpretazione*, nel quale si arriva a comprendere Wittgenstein attraverso Heidegger, e viceversa).

Torniamo alla domanda di Tarca: Wittgenstein *oggi*. La domanda sembra richiedere una caratterizzazione preliminare dell'attuale situazione dell'umanità e/o dell'odierno quadro filosofico. Non sono in grado di fornire, nemmeno sotto forma di abbozzo, una caratterizzazione siffatta. Mi limiterò dunque a discutere l'attualità di Wittgenstein in relazione ad alcuni temi o aspetti per me significativi del mondo occidentale contemporaneo, seguendo il filo del dialogo tra Tarca e Sini (di volta in volta, saranno più rilevanti gli ultimi quaranta o cinquant'anni, il periodo dal secondo dopoguerra ai nostri giorni o, ancora, il secolo che è trascorso da quando il *Tractatus* è stato pubblicato): l'ideologia del TINA; la filosofia e l'egemonia della scienza; la svolta linguistica e le questioni fondamentali; il problema dello stile.

L'ideologia del TINA. Una frase che esprime piuttosto chiaramente un aspetto rilevante dell'ideologia politica ed economica dominante (e di un diffuso metodo di governo) negli ultimi quarant'anni, prima nei paesi anglosassoni e più tardi anche nell'Europa continentale, è stata pronunciata, come è noto, dal primo ministro inglese Margaret Thatcher: *There is no alternative*. Non c'è alternativa al libero mercato, alla libera circolazione dei capitali, alla globalizzazione economica, e così via. La strada è segnata, immodificabile, c'è un *framework* stabile e predeterminato entro il quale ci muoviamo e dal quale non possiamo uscire. Ora, naturalmente Wittgenstein non aveva pressoché nulla da dire su questi temi specifici; in generale, egli è un autore fondamentalmente impolitico o, se si vuole essere più prudenti (considerando ad esempio il suo rapporto con Piero Sraffa, un rapporto che forse, e auspicabilmente, verrà studiato e compreso più a fondo nei prossimi anni), un autore *almeno a prima vista* impolitico. Cionondimeno, credo che il suo modo di praticare la filosofia contenga un possibile antidoto all'ideologia del TINA (o forse, anche qui, con qualche cautela in più, i germi di un antidoto). A partire da quando, nel *Tractatus*, affermò che se una proposizione ha senso, anche la sua negazione lo ha (e, se si comprende una proposizione, si comprende anche la sua negazione), Wittgenstein prese a usare sistematicamente la possibilità di immaginare il contrario come un test di sensatezza: se mi sembra che la negazione di una proposizione p sia impossibile, allora sia p sia $\text{non-}p$ sono a rigore insensate. Da qui derivano, in negativo, la critica di

Wittgenstein alle concezioni metafisiche della necessità e, in positivo, la sua concezione linguistica della necessità. Naturalmente Wittgenstein si muove sempre a un livello di astrazione molto alto e, soprattutto, non ha in mente possibilità, impossibilità o necessità politiche, bensì possibilità, impossibilità o necessità logiche o, appunto, metafisiche. D'altra parte, però, soprattutto dopo il suo ritorno a Cambridge nel 1929, l'esercizio sistematico dell'immaginazione è diventato una caratteristica peculiare del suo modo di filosofare. Uno degli scopi di questo esercizio è quello di mostrare la contingenza radicale e l'infondatezza delle nostre pratiche linguistico-concettuali ed epistemiche. Perciò attraverso la pratica del filosofare wittgensteiniano i lettori imparano a riconoscere che *a*) si vive così, ma si potrebbe vivere diversamente e che *b*) tutte le volte in cui ci sembra inevitabile o necessario che si viva così, possiamo immaginare alternative diverse. Restando al livello della mera speculazione, di cui mi scuso, ho la duplice impressione che questo modo di filosofare – specialmente se praticato sistematicamente – possa favorire nei lettori un processo critico di emancipazione dall'ideologia del *TINA*, ma che al tempo stesso esso non sia sufficiente: senza spiegazioni sostanziali alternative dei processi in atto è difficile accontentarsi dell'*armchair imagination*. (E d'altra parte l'uso dell'immaginazione è solo uno degli strumenti wittgensteiniani: un analogo effetto di emancipazione critica può forse derivare anche dall'invito di Wittgenstein a diffidare delle [iper]generalizzazioni e a variare sistematicamente la nostra dieta di esempi).

La filosofia e l'egemonia della scienza. Un tema correlato a quello dell'ideologia del *TINA* è stato sollevato da Tarca: l'egemonia di scienza e tecnologia (o del loro connubio, la tecnoscienza). In uno scenario nel quale la scienza... “parla” in continuazione e su tutto – si chiede Tarca – è ancora pensabile che il filosofo si rinchiuda in un sia pur nobile silenzio? Su questo tema mi limito a proporre tre brevissime considerazioni. 1) A mio modo di vedere, nelle proposizioni conclusive del *Tractatus* Wittgenstein è interessato non solo o non tanto al silenzio della filosofia, ma anche o soprattutto al silenzio della scienza, nel senso che il punto principale che egli intende mettere in luce è che non si possa parlare sensatamente o scientificamente dell'etica (o della fede religiosa). Il suo obiettivo polemico principale è l'idea che si possa fare una *scienza dell'etica*; dunque, per lui la scienza dovrebbe smetterla di parlare di tutto (ad esempio delle nostre scelte morali), semplicemente perché a rigore *non può* farlo (altrimenti non fa altro che produrre discorsi insensati). 2) L'antiscientismo di Wittgenstein – il suo rifiuto dell'idea che la scienza sia “la misura di tutte le cose”; ad esempio, come abbiamo appena visto, delle cose morali – è oggi particolarmente prezioso perché si tratta dell'atteggiamento di un filosofo né antiscientifico né tanto meno, per via della sua peculiare formazione, ignorante di questioni tecniche e scientifiche. 3) Soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita, nelle osservazioni sulla certezza, Wittgenstein si è occupato di un tema che ancora oggi è centrale nel dibat-

tito pubblico sulla scienza e il suo “imperialismo”: il rapporto della scienza con il senso comune e il linguaggio ordinario. Uno degli aspetti interessanti, sebbene controversi, del punto di vista wittgensteiniano su questo tema riguarda il carattere *costitutivo* del senso comune per la nostra umanità, la nostra razionalità e, dunque, anche per la nostra stessa capacità di fare scienza.

Svolta linguistica e questioni fondamentali. Il filosofo deve occuparsi di questioni logico-semantiche oppure, come auspicano Tarca e Sini, di questioni fondamentali? Tre brevissimi commenti su questo punto. 1) È interessante osservare che alcuni dei più importanti allievi di Wittgenstein (Elizabeth Anscombe e Peter Geach, per esempio) e uno dei più grandi wittgensteiniani eterodossi appartenenti alla tradizione analitica contemporanea (Michael Dummett, il quale non può essere etichettato come un vero e proprio *segua-ce* di Wittgenstein) consideravano mal posta la contrapposizione tra questioni logico-semantiche e questioni fondamentali: le analisi “grammaticali” (Geach e Anscombe) e le teorie semantiche (Dummett) erano per loro un modo, o il modo giusto, per occuparsi delle grandi questioni fondamentali. 2) E Wittgenstein che cosa direbbe? Per formulare una prima risposta approssimativa e indiretta, partirei dall’invito di Tarca a chiederci se Wittgenstein avesse da proporci una «giusta visione del mondo». L’atteggiamento di Wittgenstein nei confronti della nozione di *Weltanschauung* (illustrato con chiarezza e dovizia di dettagli da Anna Boncompagni nel capitolo 6 del suo libro *Wittgenstein and Pragmatism*) è ambivalente e interessante. Da un lato, Wittgenstein diffidava dell’idea che la filosofia proponga dottrine o visioni generali delle cose; dall’altro lato, come tutti noi, egli aveva una sua visione del mondo più o meno implicita, che inevitabilmente aveva qualche rapporto con la sua concezione della filosofia. Si tratta di un tema piuttosto complesso, che richiederebbe una riflessione più approfondita di quella che sono in grado di abbozzare. Mi limito a due osservazioni puntuali benché forse un po’ marginali. *a)* Qualunque cosa si pensi della metafilosofia di Wittgenstein – lo scopo della filosofia è solo la chiarezza, ottenuta distruggendo castelli filosofici di carta –, non ci si potrà facilmente sottrarre dall’impressione di essere di fronte a un significativo esempio di onestà intellettuale. *b)* Rispecchiando alcuni aspetti della *Weltanschauung* di Wittgenstein, la filosofia wittgensteiniana si pone in diretta contrapposizione al “mito del progresso” (si pensi, per considerare un esempio assai dibattuto, alla citazione di Nestroy posta in esergo alle *Ricerche filosofiche*), ma lo fa senza ricadere nel mito speculare e inverso “delle origini” (è presente, con ogni probabilità, in Wittgenstein una tendenza conservatrice e “nostalgica” di questo tipo, ma egli sembra fare una certa attenzione a tenerla almeno in parte separata dal suo filosofare).

Il problema dello stile. Concordo con Tarca e Sini circa l’importanza dello stile nella filosofia di Wittgenstein. È difficile capire Wittgenstein perché è difficile comprendere il suo stile, il suo modo di procedere. “Che cosa sta fa-

cendo o tentando di fare in questo passo?», capita spesso di chiederci leggendo Wittgenstein. L'efficacia "terapeutica" delle osservazioni wittgensteiniane dipende in buona sostanza dalla nostra capacità di rispondere a domande di questo tipo. Credo di condividere anche le osservazioni di Sini circa l'importanza di costruire per sé in maniera consapevole, nel modo "aristocratico" di Wittgenstein (ma non *imitando* Wittgenstein), un proprio stile in filosofia, rifiutando o evitando con ciò alcune derive dello specialismo che caratterizza i nostri tempi (di che cosa ti occupi?, quanti punti per un articolo?, ecc.). Eppure, mi resta un dubbio che riguarda la presenza di alcune dinamiche oggettive, che non dipendono interamente da noi, dal nostro lavoro su noi stessi e dalle nostre scelte: nel mondo di oggi o nell'odierna università, in quale misura è possibile uscire da questo ingranaggio specialistico e talvolta burocratico e omologante se non si è Wittgenstein, nel duplice senso di essere *un Wittgenstein* (vale a dire, di appartenere all'*élite*) o, peggio ancora, di essere *Ludwig Wittgenstein* (cioè un genio)?